

Testa rasata non è sinonimo di neonazismo. Ce lo spiega Riccardo Pedrini, scrittore e chitarrista rock

ROMA. Teste vuote? Troppo facile. La definizione ricorre spesso in questi giorni, è molto gettonata dai media quando si tratta di riferire su fatti di cronaca o comportamenti giovanili segnati da aggressività, violenza, razzismo, ma è ugualmente riduttiva, se non falsa. Così come è un falso - sociologico, storico, persino politico - parlare di skinheads e naziskin come se fossero la stessa cosa. Eppure succede, quando nel fare informazione è più facile semplificare che cercare di tracciare le sottili coordinate delle sottoculture giovanili. A mettere un po' d'ordine sull'argomento arriva adesso un racconto dall'interno di questa sottocultura, tracciato da Riccardo Pedrini nelle pagine di *Skinhead*, che la Castelvecchi pubblica in questi giorni. Un volume prezioso: perché in Italia studi seri, così puntuali e ricchi di notizie, scarseggiano, e perché nel momento in cui si affronta la diversa matrice di skinheads e naziskin si riesce anche a comprendere meglio, e a non sottovalutare, la capacità della destra di appropriarsi di linguaggi e codici simbolici che nascono nella strada e non sono quindi «ideologizzati», ma corrono facilmente il rischio di diventarlo.

Pedrini conosce bene la materia; vive a Bologna, dove insegna boxe thailandese in palestra, è uno skinhead - «anche se adesso non sono più tanto ossessivo rispetto all'abbigliamento» - che politicamente si colloca a sinistra, ed è il chitarrista dei Nabat, gruppo storico della scena punk-skin bolognese. Il suo racconto va giù, fino alle origini di questo stile, nato nell'Inghilterra degli anni Sessanta tra i giovani della classe operaia e i figli degli immigrati delle Indie occidentali; al lassismo della cultura freak contrappone uno stile ben più conflittuale («gli hippie - dice Pedrini - per me sono l'archetipo di chi lascia che le cose vadano per conto loro»), anche nei vestiti, mentre la musica, che è sempre il collante più forte, è quella caraibica e nera, reggae, soul e r'n'b. Lo stile skinhead ha subito negli anni diverse trasformazioni, si è riaffacciato sulla scena sottoculturale con i suoi vari revival - dallo «ska» alla scena «Oi!» - ma è solo negli anni Ottanta che ha cominciato a connotarsi anche politicamente. Tanto che oggi, ci spiega Pedrini al telefono da Bologna, «chi sostiene la tesi dello skinhead apolitico o è in malafede o non ha capito niente: il fatto che una parte sostanziale della scena si sia orientata a destra ha provocato come reazione un accrescimento della coscienza da parte degli altri. Ma dire che noi siamo gli skin buoni e loro sono gli skin cattivi, o sostenere semplicemente che gli skinhead di destra sono delle teste vuote, significa dare una visione delle cose che è tranquillizzante ma altrettanto mistificante. La realtà è che tra gli skinhead c'è una percentuale di gente che elabora a livello politico delle idee classiche dell'estrema destra italiana e le innesta su tensioni sottoculturali. Non va dimenticato che la destra è da sempre molto ricettiva, ha l'occhio clinico nel vedere quello che succede per strada, sta nel cuore degli stadi, negli angoli delle strade, ha una capacità di assimilazione infinita, al contrario della sinistra».

# Compagno Skin

«Skinhead», uno stile dalla strada a Internet

«Skinhead - Lo stile della strada» è un viaggio estremamente articolato nella storia di questa sottocultura giovanile, che ha fatto la sua comparsa nell'Inghilterra operaia degli anni Sessanta, con una forte connotazione classista e proletaria, ma che si è guadagnata la celebrità a livello mediatico soprattutto per le degenerazioni razziste naziskin. Skinhead e naziskin non sono la stessa cosa: è questo il punto focale del libro di Riccardo Pedrini, chitarrista della punk-skin band bolognese Nabat, che nasce dalla voglia e dalla necessità di fare chiarezza sui troppi luoghi comuni nati intorno alla cultura skinhead. Edito dalla Castelvecchi (280 pagine, 18mila lire), il volume ha un'introduzione di Valerio Marchi ed è corredato da una bibliografia sull'argomento (da notare la scarsità di titoli italiani) ed una discografia ragionata ska, reggae e rocksteady, soul, punk e Oi!, compilate dallo stesso Pedrini, e da una preziosa appendice di materiali, a cura di Valerio Marchi e Mariella Grimaldi; Marchi propone «cento titoli per uno stile», e cioè una guida alle letture utili per comprendere lo stile skinhead ma anche il contesto che lo ha generato, le culture ad esso correlate (mod, punk, ultras...), e l'attività dei White Power Skin di destra. La Grimaldi ha invece compilato una lista di «fanzine» (le riviste autoprodotte) skin e ska, e dei siti Internet, sia quelli antirazzisti, come Rude Boy's Page o Skinheads on the Internet, che quelli di destra come lo svedese a Skinhead Girl 100% White.

Al dilagare del razzismo, gli skinhead di sinistra o comunque antirazzisti si sono opposti in questi anni in diversi modi. L'esperienza più significativa è quella della Sharp, sigla che sta per «Skinheads against racial prejudices» (skinheads contro i pregiudizi razziali): un'organizzazione che «sta come un cuneo» nella scena skin di de-



ALBA SOLARO

Qui sotto, la cantante degli Skunk Anansie Skin sulla copertina del disco «Stoosh»

stra. Della Sharp nei media si sente parlare poco o niente, «perché i media - spiega l'autore - funzionano a semplificazioni, i media italiani in particolare sono basati sulla spettacolarizzazione e su tematiche di panico sociale. Ma il fatto che la Sharp non abbia molta visibilità nei media non vuol dire che ne abbia poca per strada: a Roma,

ad esempio, la scena skinhead è rossa, di estrema sinistra, e lo è sempre stata, tanto che sarebbe improprio definirli Sharp, perché la Sharp è politicamente trasversale, il suo scopo è di dare un argine al proliferare della cultura di destra dentro la scena skin, ed essere un gruppo di pressione nei confronti dei media».

È una partita che «si gioca a livello sostanzialmente simbolico - spiega ancora Pedrini -, ma la sinistra non ha simbologie forti da opporre alla destra. Un'altra cosa da sottolineare è che il centro dell'estrema destra mondiale in questo momento sono gli Stati Uniti: il Ku Klux Klan finanzia molti gruppi europei skin di estrema de-

stra. E il partito nazionalista tedesco esiste ancora come struttura, fa propaganda e si finanzia anche attraverso la vendita di gadget, e gode dell'appoggio dall'estrema destra del partito Repubblicano, quindi le cose sono un po' più vaste della tematica del giovane imbecille che va a tirare le pietre allo stadio. Questa gente è peri-

colosa perché è ideologizzata e persegue dei fini, ma non è più pericolosa a livello di panico sociale come ci vogliono far credere, non sono più sintomo della degenerazione della gioventù o palle varie. Io faccio una netta distinzione tra il naziskin contemporaneo, quello che è uscito fuori dopo l'ondata mediatica dei naziskin tedeschi - con cui non abbiamo nessun tipo di rapporto, se non al limite di scontro - e gli skinhead che sono di destra. Se arriva da me uno che veste skinhead, ascolta musica skin, magari ha più dischi reggae di me, e mi dice che però lui non vota a sinistra per questo e quel motivo, io non ho nulla da dirgli. Ma se vuole convincermi che lo stile skin è di destra, allora è un mio nemico, fine».

Sei ancora uno skinhead? «Il mio ruolo attuale nella scena skin è piuttosto periferico - risponde Pedrini -. Suono nei Nabat, ogni tanto i ragazzini di Bologna mi vengono a chiedere come si dovrebbero fare certe cose e io volentieri do una mano, anche perché si stanno muovendo bene, con iniziative nei centri sociali, sono anche molto visibili e sono contento di questo. Per la mia generazione, diventare skin era stato un modo di riportare il punk italiano con i piedi per terra, perché la politicizzazione del punk italiano ci aveva stancato. Noi volevamo avere a che fare non solo con un cielo dei giusti, ma anche stare per strada, dove eravamo sempre stati. Io volevo fare il punk e farlo sentire ai ragazzi del mio bar, non a chi aveva letto Proudhon o frequentava i circoli anarchici. Per tutti gli anni Ottanta a Bologna la discriminante è stata solo stilistica, sulla musica e l'abbigliamento: non ci consideravamo politicizzati in nessuna maniera. Ma c'è stato un momento di crisi di valori totale, e ci siamo resi conto che non poteva essere casuale il fatto di essere skinhead, di venire dalla classe operaia, di ascoltare del reggae, e in più di avercela con le organizzazioni di estrema destra. All'inizio, un po' inconsapevolmente, dicevamo: secondo me andare in giro tutto vestito di nero, con la testa rapata, e ascoltare gli Screwdriver che fanno hard rock di quarta categoria, non è una cosa da skinhead. Quando abbiamo cominciato ad interrogarci su questo, tutto è stato automatico: leggerci dentro, capire. Ed è stato quello il momento in cui anche i «vecchi» della scena, che erano politicizzati a sinistra e si erano staccati nel corso degli anni Ottanta, si sono riavvicinati. E la nuova generazione skin? «Sono molto meglio di come eravamo noi - conclude Pedrini - Uno che fa lo skinhead nel '97, e si accosta alla Sharp o a movimenti antirazzisti, è sicuramente una persona che ragiona e che riesce a connettere il suo quotidiano con qualcosa di molto più grande, e questo è qualcosa che noi non riuscivamo a fare. Noi, negli anni Ottanta, eravamo persi in una logica di gang, e basta. Il lato positivo della gang è rimasto, quello deterioro no; io vedo che i ragazzini della Sharp di Bologna adesso fanno cose e ragionano con una tale chiarezza, che a volte mi stupisce del fatto che abbiamo solo diciassette o diciotto anni».

L'INTERVISTA

Aggregazione e ricerca di identità: parla il sociologo francese Michel Maffesoli

## Le tribù moderne, altruiste o violente

ROMA. Ogni scrittore improvvisa un dialogo con il proprio secolo. Michel Maffesoli, sociologo francese dalla nutrita bibliografia approdata a numerose edizioni anche italiane, ha il candore di riconoscere che questo dialogo si conduce a partire da «alcune idee ossessive, che possono essere paragonate a variazioni musicali su un tema conosciuto, ad abbellimenti elaborati a partire da una melodia di cui egli, l'autore, non è padrone, la melodia di un ritmo sociale». La confessione compare in apertura di *La contemplazione del mondo*, saggio del 1993 ora tradotto in italiano e pubblicato dalla casa editrice genovese Costa & Nolan (lire 22.000), da cui prendiamo spunto per parlare con il cinquantacinquenne sociologo francese.

Una delle sue «ossessioni», presente anche nella «Contemplazione del mondo», è l'ideale comunitario. Di cosa si tratta?

Si lavora per ipotesi e per contrappunti, anche nella suggestiva socio-

logica. Sono partito, come suggerisce, dal contrappunto all'ideale democratico di Hannah Arendt, un momento elevato di ragionamento sulla modernità, ma naturalmente intorno alla modernità stessa. La mia impressione è che oggi dobbiamo pensare che la sfera del Razionale, che da Descartes in poi ha proiettato le sue luci e le sue ombre su una grande prospettiva politica, sia in gran parte consumata. La categoria che ha dominato l'Occidente per oltre due secoli, esercitando un vero e proprio dominio, è stata quella dell'economico-politico. Oggi ci sono molti segnali che invertono il percorso: attenzione alla vita quotidiana, scarsa o nulla disponibilità verso ciò che dovrà o potrà essere, costruzione di un tempo sociale fuori dai rigidi sistemi ideologici...

È ciò che lei chiama «saturazione dell'identità»?

Sì, la questione dell'identità si pone negli stessi termini. Io parlo di un passaggio dall'identità all'identificazione, laddove con il primo termine

STEFANO CRISTANTE

intendo la vecchia maniera di classificare un individuo secondo il nome, il sesso, la nazionalità, la professione, l'ideologia. Oggi c'è piuttosto, mi sembra, una ricerca di punti mobili di identificazione, una sovrapposizione di linguaggi, una moltiplicazione di approcci nel singolo individuo: e questo è confermato dall'esistenza di skinheads di sinistra, che rivendicano una differenza rispetto allo stereotipo del naziskin. L'intera questione della saturazione dell'identità e dell'ideale comunitario può persino sembrare un ritorno indietro rispetto all'ordine razionale del moderno. Infatti assistiamo al ritorno delle emozioni e dei miti, al trionfo delle immagini. Baudrillard ha parlato di «fine del sociale» a questo riguardo. Benissimo, la formula era provocatoria, tuttavia io non credo che la fine del sociale sia la fine di tutta la vita sociale. Ecco che dalla catastrofe del «sociale» egemonizzato dal «politico» (via via fino all'«i-

deologico» e all'«economico») non si può notare un notevole sviluppo di nuove tribù, a volte assai ristrette nel numero, c'è una moltiplicazione indubbia dei gruppi di affinità, la cui gamma di interventi spazia dalla solidarietà più altruistica alla specializzazione iper-parcellizzata fino anche alla scelta della violenza, della crudeltà.

È un'analisi che si potrebbe applicare a scenari come quello, tragico, dell'Algeria?

Le tribù sono certo indice di tribalizzazione. Per come intendo il fenomeno, si può dire che questa nuova qualità della vita sociale produca le migliori esperienze dal punto di vista comunitario-altruistico come, anche, le peggiori, le più efferate. Vede, la situazione algerina è stata segnata da un forte spostamento delle élites di potere verso valori occidentali, non importa se maggiormente orientati verso l'ideologia marxista o no. Ciò è secondario: la cosa più

interessante è che per un trentennio le radici della pratica religiosa musulmana quotidiana, e l'insieme delle sue tradizioni sono passati in secondo piano, se non esplicitamente abbandonati. Alla fine di questo secolo, in coincidenza con altri indicatori sfavorevoli (economici, ma non solo), in un paese complesso come l'Algeria ciò che si è soffocato o abbandonato per lungo tempo emerge in maniera brutale, sanguinaria. È questa l'esperienza del tribalismo in senso «perverso», incontrollabile per sistemi legati a un vecchio tipo di razionalità. Le distanze tra le guerre nella ex Jugoslavia e la situazione algerina non sono poi così ampie. Ho molti amici nel Maghreb: molti, pur sapendo che ciò non renderà loro la vita più facile, si augurano che *les islamites* vadano al potere, e sono abbastanza certi che se le elezioni saranno davvero libere succederà proprio questo. Si tratta di «gonfiare l'ascenso»: finché perdura la

situazione odierna, questo non sembra possibile.

Una domanda su una questione ancor più legata al suo paese: come ha valutato la reazione alla legge Debré?

Devo dire che in generale detesto gli appelli. Quindi, non ho firmato nemmeno questo. Tuttavia sono soddisfatto: la reazione alla legge Debré è stata legittima e forte, specie da parte dei giovani. È una legge assai scandalosa, xenofoba, potenzialmente una legge per trasformare in spie i cittadini. D'altronde la destra di governo è obbligata a inseguire un'onda che forse non le è propria. Se non si comporta così, i consensi a Le Pen crescono. Per quanto riguarda gli intellettuali, io noto una rincorsa alla spettacolarità, palliativo dell'antico ruolo sociale di casta dominante. Tutto il V arrondissement era alla testa dei cortei: molto chic! Comunque questa volta è andata bene. Almeno quell'odioso primo articolo della legge è stato soppresso.

Tra megalopoli e nomadismo: cosa si studia al Ceaq di Parigi

Il sociologo francese Michel Maffesoli insegna a Parigi V, dove dirige il Ceaq, «centro studi sull'attuale e il quotidiano». Attualmente, con i suoi assistenti e i suoi studenti, ha in cantiere una quarantina di ricerche legate a tesi di laurea, impiegate da un lato sulle megalopoli, analizzate come le vere sedi della post-modernità urbana, dall'altro sui nomadismi e sulle forme di meticcio che in essi si manifestano, occupandosi di pratiche sociali giovanili, media elettronici, pubblicità, sport, centri commerciali. Con lui lavorano, in un ambiente che egli definisce «culturalmente molto meticcio», studenti francesi, italiani, brasiliani, giapponesi, nord-americani. I suoi libri pubblicati in Italia, oltre al recente «La contemplazione del mondo» di cui si parla nell'intervista accanto, sono: «La conoscenza ordinaria» (1989), «L'ombra di Dioniso» (1990), «Il tempo delle tribù» (1992) e «Nel vuoto delle apparenze» (1993).